

# VETERA CHRISTIANORVM

anno 54 - 2017



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

# Sommario

GIORGIO OTRANTO, <i>In ricordo di Manlio Simonetti</i>	7
<i>Studi</i>	
DONATO DE GIANNI, <i>Topoi de divitiis fra tradizione classica e patristica nelle Homiliae XX di Valeriano di Cimiez</i>	13
ANNA TIZIANA DRAGO, <i>Strategie allusive e forme di memoria tragica nelle Epistole di Sinesio</i>	31
FABIO GASTI, <i>Agostino e l'apoteosi di Romolo</i>	39
CIRO GIACOMELLI, <i>Restauri papiani. Parte prima: il frammento 10 Norelli</i>	53
DOROTA HARTMAN, <i>"Through a glass, darkly" (ICor 13,12) in Paul's literary imagination</i>	85
JAN M. KOZLOWSKI, <i>Unum Deum colo qui fecit terram et mare et omnia quae in eis sunt. The formula of creation and its functions in the acts of the christian martyrs</i>	99
FRANCESCO LUBIAN, <i>Two iconographic tituli attributed to Paul the Deacon (ICL 9856 and 11066): some observations between philology, exegesis, iconography (and liturgy)</i>	111
GIULIA MAROLLA, <i>Presenza di classici in Girolamo, epist. 123 a Geruchia</i>	127
TROY W. MARTIN, <i>Christ's healing sore. A medical reading of 1 Petri 2,24</i>	143
SARA MOSCONE, <i>De Anna sermones di Giovanni Crisostomo: note di confronto con le omelie De Statuis</i>	155
ESTEBAN NOCE, <i>Cristianismo y gentilitas en los Sermones de Máximo de Turin: consideraciones críticas sobre el estado de la cuestión</i>	173
LUIGI PEDRONI, <i>San Gennaro nei Carmina sepolcrali beneventani come santo tutelare dinastico</i>	205
ALESSANDRO ROSSI, <i>Un caso di usus falsi instrumenti di epoca costantiniana: l'impositio fidei negli Acta purgationis Felicis Episcopi Autumnitani</i>	213

PIERO TOTARO, <i>Riprese eschilee nel Christus patiens</i>	243
<i>Apuliae Res</i>	
PAOLA DE SANTIS, VELIA POLITO, <i>I nuclei ipogei del complesso cimiteriale in località Lamapopoli a Canosa di Puglia. Conoscenza, conservazione, tutela</i>	257
CHIARA LAMBERT, <i>Osservazioni epigrafiche sulla lapide di un Paschasius, abbas del VI secolo, pervenuta nel territorio di Cava de' Tirreni dalla Puglia garganica</i>	285
<i>Note e discussioni</i>	
NEIL ADKIN, <i>A crux in Juvencus: 4,717</i>	299
<i>Cronaca</i>	303
<i>Recensioni</i>	311
<i>Schede bibliografiche</i>	323
<i>Libri pervenuti in Redazione</i>	351

## Presenza di classici in Girolamo, *epist.* 123 a Geruchia\*

L'*epist.* 123 è indirizzata a Geruchia<sup>1</sup>, giovane vedova gallica che Girolamo esorta a non risposarsi dopo la morte del primo marito<sup>2</sup>. La missiva è in realtà un breve trattato sulla monogamia, modulato sull'esempio della precettistica tertulliana, e si segnala in particolare per la dipendenza da numerosi passi del *De exhortatione castitatis*<sup>3</sup>. Il testo mostra anche chiare dipendenze dall'*Ad uxorem* (cfr. 123,17 e Tert. *uxor.* 1,8) e dal *De monogamia* (cfr. e.g. 123,3 e Tert. *monog.* 6,2; 123,11-12 e Tert. *monog.* 4,4-5; 5,5) e pertanto sembra lecito supporre, come proposto da Micaelli, che nell'*epist.* 123 Girolamo intenda operare una sintesi e una rielaborazione delle argomentazioni presenti nella trilogia tertulliana dedicata all'univirato<sup>4</sup>. Lo scritto è definito dall'autore stesso, nella chiusa, *libellus de monogamia*, quasi la conclusione della trilogia geronimiana di trattati sulla vedovanza in forma epistolare. Nella *exhortatio* finale, difatti, Girolamo prescrive in tono perentorio (vd. *legito*) di leggere

\* Il presente contributo si propone di indagare in modo sistematico il riuso di autori pagani nell'*epist.* 123, nella piena consapevolezza che il testo di Girolamo è intessuto di richiami scritturistici e che solo una lettura complessiva delle citazioni bibliche e classiche può dare pienamente ragione dell'operazione letteraria compiuta dall'autore.

<sup>1</sup> La tradizione manoscritta riporta numerose varianti del nome della destinataria; sono tuttavia predilette dagli studiosi le lezioni Ageruchia e Geruchia. Si è scelta quest'ultima perché presente in J. Labourt, *Saint Jérôme, Lettres*, VII, Paris 1961; in I. Hilberg (rec.), *Eusebii Hieronymi Epistulae III (epist. 121-154)*, CSEL 56, New York-London 1918 (*editio altera supplementis aucta* 1996); oltre che in PLRE II, 509. Per Ageruchia: PCBE 4, s.v. *Ageruchia*, 73.

<sup>2</sup> Geruchia è chiamata *adulescentula* in 123,2, pertanto potrebbe avere circa vent'anni al momento della redazione della missiva ed essere nata nel 385 ca. secondo la ricostruzione di S. Rebenich, *Hieronymus und sein Kreis. Prosopographische und sozialgeschichtliche Untersuchungen*, Stuttgart 1992, 286. Propende invece per un'età tra i venti e i trent'anni A. Fürst, *Hieronymus. Askese und Wissenschaft in der Spätantike*, Freiburg im Breisgau 2016, 198.

<sup>3</sup> In particolare, il capitolo di taglio dottrinale dedicato all'interpretazione dei precetti paolini (123,5) richiama Tert. *castit.* 4; l'elenco di *exempla* pagani di castità (123,7) è puntuale ripresa di *castit.* 13; la trattazione relativa alla perdita del primo grado di castità delle vedove (123,10) è modellata su *castit.* 9; l'esposizione del tema della poligamia dei patriarchi (123,12) sembra mutuata da *castit.* 6.

<sup>4</sup> Cfr. C. Micaelli, *L'influsso di Tertulliano su Girolamo. Le opere sul matrimonio e le seconde nozze, in VII Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana, Cristianesimo e Culture Locali nei secoli II-V*, Roma 1979, 427.

le altre due lettere-trattato sulla vedovanza scritte a Furia e Salvina (*epist.* 54; 79), oltre che la celebre *epist.* 22 a Eustochio:

*Quarum cum impudentiam et propositiones, apostolicarum sententiarum interpretatione contriveris, legito quomodo tibi in viduitate servanda vivendum sit, librum ad Eustochium de virginitate servanda, et alios ad Furiam atque Salvinam, quarum altera Probi quondam consulis nurus, altera Gildonis, qui Africam tenuit, filia est. Hic libellus «de monogamia» sub nomine tuo titulum possidebit (epist. 123,17)<sup>5</sup>.*

Nella conclusione della missiva, e nel mancato riferimento al *de viduis* di Ambrogio, a ragione Cain riconosce un atteggiamento di assoluta autoreferenzialità da parte di Girolamo, intenzionato a mostrare se stesso come la sola autorità degna di menzione, al fine di consacrare i suoi trattati come “classici dell’ascesi”<sup>6</sup>.

1. Le informazioni circa la destinataria sono deducibili esclusivamente da questo scritto: sia Geruchia che i suoi familiari non sono altrimenti noti e l’epistola non fornisce elementi certi che permettano di stabilire con precisione in quale località della Gallia la donna viva<sup>7</sup>. Geruchia è certamente membro di una famiglia agiata, come si evince da termini quali *appetibilis*<sup>8</sup> (123,2) e *matrona nobilis* (123,8): facile preda di numerosi corteggiatori per *nobilitas* e ricchezze familiari. Girolamo inoltre sceglie, in modo piuttosto singolare, di presentare esclusivamente le parenti (123,1), senza lasciare spazio alla descrizione degli uomini della famiglia<sup>9</sup>. Elena Giannarelli spiega così le ragioni dell’autore: «Sul piano dottrinale, si mettono in evidenza due aspetti precisi del γένοϛ: uno negativo, in quanto tra gli obblighi che questo impone

<sup>5</sup> Qui e in seguito, per il testo latino dell’*epist.* 123 e di altre lettere geronimiane, seguo J. Labourt, *Saint Jérôme, Lettres*, I-VIII, Paris 1949-1963; le traduzioni sono mie. «Quando avrai calpestato la loro impudenza e le loro argomentazioni con la corretta interpretazione dei detti apostolici, leggi il mio scritto ad Eustochio sulla preservazione della verginità, per capire in che modo tu debba vivere da vedova. E leggi anche le mie lettere a Furia e Salvina, l’una è la nuora del console Probo, l’altra è la figlia di Gildone, che governò l’Africa. Questo libello dal titolo “Sulla monogamia” sarà tramandato col tuo nome».

<sup>6</sup> A. Cain, *The Letters of Jerome. Asceticism, Biblical Exegesis, and the Construction of Christian Authority in Late Antiquity*, New York 2009, 159.

<sup>7</sup> Rebenich (*Hieronymus und sein Kreis* cit., 285) e Fürst (*Hieronymus* cit., 198) ritengono che Geruchia sia originaria di *Aquae Sextiae*, città citata in 123,7; M. Heinzelmann (*Gallische Prosopographie*, Francia 10, 1982, 617) suggerisce una provenienza da Arles, che tuttavia segnala lui stesso come dubbia. In *PCBE* 4, s.v. *Ageruchia*, 72, si è più cautamente circoscritta la regione di provenienza della donna alla Francia meridionale (*Gallia Narbonensis Prima*, *Gallia Narbonensis Secunda* e *Gallia Viennensis*); non sono tuttavia noti ulteriori elementi, interni o esterni al testo, che permettano di confermare o confutare le teorie proposte.

<sup>8</sup> L’aggettivo *appetibilis* è qui per la prima volta riferito a una donna, presentata come una preda ambita: cfr. *ThLL*, s.v. *appetibilis*, 280, 21-33.

<sup>9</sup> Celerino, padre di Geruchia, è citato esclusivamente in relazione alla sorella e alla figlia: *epist.* 123,1, *Soror Celerini, patris Geruchiae*. Il marito Simplicio è nominato implicitamente, dal momento che Girolamo afferma che il figlio di Geruchia ha lo stesso nome del padre (123,2), cfr. *PCBE* 4, s.v. *Celerinus*, 448; s.v. *Simplicius*, 1816.

è anche quello delle nozze per motivi dinastici, ed uno positivo, rappresentato dalla trasmissione, all'interno di una stirpe, della vocazione alla *viduitas* per via femminile. Geruchia appare circondata da una nobile schiera di donne in *Christo probatae*: *avia, mater, amita*, tutte hanno vissuto una lunga esperienza come *viduae*»<sup>10</sup>.

La scelta di introdurre la ragazza in questo modo sembra perfettamente coerente col pensiero di Girolamo, per il quale a rendere *nobilis* Geruchia non sono certamente le cariche del padre o del marito, bensì la reputazione della nonna, della madre e della zia<sup>11</sup>. La nonna paterna Metronia, vedova per quarant'anni, probabilmente è già morta all'epoca della redazione della lettera. Benigna, madre di Geruchia, nel 409<sup>12</sup> è vedova del marito Celerino da quattordici anni e ha affidato l'educazione della figlia alle cure della cognata, rimasta anonima. Ciascuna di loro è un *exemplum* di condotta da imitare perché ammirata dall'intera provincia e dai *principes ecclesiarum*<sup>13</sup>, e l'attestazione di stima da parte di questi ultimi potrebbe essere un indizio della presenza di un cenacolo ascetico locale a conduzione femminile, cenacolo cui forse Girolamo fa riferimento quando in 123,1 menziona un *centenario virginum choro*<sup>14</sup> dal quale la madre di Geruchia è attorniata. Si spiegherebbe così la redazione della lettera, che sembra scritta *motu proprio* da Girolamo<sup>15</sup>.

Scourfield cita la missiva a Geruchia tra i testi che, nelle intenzioni di Girolamo, sono rivolti a un pubblico ben più vasto rispetto ai singoli destinatari<sup>16</sup>. A questa osservazione, del tutto condivisibile, si può aggiungere che Girolamo, che si trova in

<sup>10</sup> E. Giannarelli, *La tipologia femminile nella biografia e nell'autobiografia Cristiana del IV secolo*, Roma 1980, 61.

<sup>11</sup> Cfr. G. Grützmacher, *Hieronymus. Eine biographische Studie zur alten Kirchengeschichte*, Band 3, Berlin 1908-Aalen 1969; *PCBE* 4, s.v. Metronia, 1329.

<sup>12</sup> La lettera è databile tra febbraio del 409 e agosto del 410, cfr. *PCBE* 4, s.v. *Ageruchia*, 72.

<sup>13</sup> Cfr. 123,10 e 123,13: *Avia tua, mater et amita auctoritatis pristinae, honorisque maioris sunt, dum eas, et tota provincia, et ecclesiarum principes suscipiunt?* La famiglia di Geruchia sembrerebbe essere composta esclusivamente da vedove che vivono assieme a vergini; situazione che Sivan ritiene assimilabile a quella della cerchia di Egeria. Cfr. H. Sivan, *Holy Land Pilgrimage and Western Audiences. Some Reflections on Egeria and Her Circle*, *The Classical Quarterly* 38, 1988, 534.

<sup>14</sup> La *iunctura*, attestata per la prima volta in Plinio (*nat.* 35,96) conosce occorrenze anche in Firmico Materno (*err.* 19,6) e Paolino di Nola (*epist.* 29,13). È tuttavia Girolamo l'autore che la impiega con maggiore frequenza: *adv. Iovin.* 1,30.42; *epist.* 46,10; *epist.* 54,13; *epist.* 65,15; *epist.* 66,13; *epist.* 79,9; *epist.* 107, 13 (in cui è riferita alla vita nel *monasterium*); 108, 2,15.28. Cfr. *ThLL*, s.v. *choro*, 1025, 61 ss.

<sup>15</sup> Le lettere alle galliche Algasia (*epist.* 121) ed Edibia (*epist.* 122) sono scritte in risposta a richieste di spiegazioni dottrinali. La lettera alle *mater et filia* anonime in *Gallia commorantes* (*epist.* 117) è scritta su sollecitazione di un parente. Mathisen annovera la lettera 123 tra le cinque "unsolicited letters" delle tredici inviate a destinatari gallici, assieme alle epistole a Vigilanzio, Giuliano e ai due Rustico. R. Mathisen, *The Use and Misuse of Jerome in Gaul during Late Antiquity*, in A. Cain-J. Lössl (a cura di), *Jerome of Stridon: His Life, Writings and Legacy*, Farnham-Burlington 2009, 196. Per una rassegna dei destinatari gallici di Girolamo: J.N.D. Kelly, *Jerome: His Life, Writings and Controversies*, Worcester-London 1998<sup>2</sup>, 25 ss.; A. Cain, *Defending Hedibia and Detecting Eusebius: Jerome's Correspondence with Two Gallic Women* (Epp. 120-121), *Medieval Prosopography* 24, 2003, 15-34; Cain, *The Letters of Jerome* cit., 178-196; A. Cain, *Jerome's Epistula CXVII on the Subintroductae. Satire, Apology, and Ascetic Propaganda in Gaul*, *Augustinianum* 49, 2009, 119-144.

<sup>16</sup> J.H.D. Scourfield, *Consoling Heliodorus. A Commentary on Jerome Letter 60*, Oxford 1993, 13.

Terra Santa, non avrebbe bisogno di dilungarsi nel descrivere le devastazioni della Gallia a chi vive in quei luoghi e ha vissuto in prima persona gli eventi narrati. È pertanto lecito supporre che per Girolamo le sue lettrici costituiscano un'unica cerchia e che l'epistola sarà letta in Gallia come trattato sulla monogamia, ma anche diffusa altrove, a testimonianza dell'ampia influenza del suo autore. In quest'ottica una digressione sull'arrivo dei barbari avrebbe un'ulteriore funzione informativa per le lettrici e i lettori che vivono lontano dai luoghi degli avvenimenti.

2. Gli intenti di Girolamo circa le modalità di composizione del trattato sono esplicitati nella *praefatio* (123,1) che cela, in un registro stilistico alto, una dichiarazione al tempo stesso programmatica e apologetica.

*In veteri via, novam semitam quaerimus, et in antiqua detritaue materia, rudem artis excogitamus elegantiam, ut nec eadem sint, et eadem sint. Unum iter, et perveniendi quo cupias, multa compendia. Saepe ad viduas scripsimus, et in exhortationem earum multa de scripturis sanctis exempla repetentes, varios testimoniorum flores in unam pudicitiae coronam texuimus*<sup>17</sup>.

Conscio di aver già discusso dell'unicità delle nozze nelle lettere a Furia e Salvina – e anche per prevenire eventuali critiche da parte dei suoi detrattori – Girolamo afferma di voler percorrere la consueta via attraverso un sentiero mai battuto. L'intenzione di ricercare nuovi argomenti a sostegno di tesi sostenute in precedenza è ben resa dall'immagine della materia ormai logora e consunta nella quale distinguere un'eleganza priva di artifici. C'è una sola via (*unum iter*) che può essere raggiunta attraverso numerose strade secondarie, affinché i temi trattati *nec eadem sint, et eadem sint*, sembrano differenti pur restando gli stessi.

Girolamo illustra poi la tecnica compositiva adottata nelle lettere precedenti a vedove, che seguirà anche nella lettera 123, affermando di aver intrecciato "i fiori variopinti delle Scritture in una ghirlanda di pudicizia". Egli adopera l'immagine della composizione come *corona*, che discende da una tradizione di imperitura fortuna in letteratura<sup>18</sup> e che in questo passo rappresenta l'insieme dei testi da lui dedicati

<sup>17</sup> «Nella vecchia via cerchiamo un nuovo cammino, e nella materia antica e logora scopriamo un'eleganza senza artifici, in modo che le cose non sembrino le stesse, sebbene lo siano. Il percorso è uno solo, e molte sono le scorciatoie per giungere dove desideri. Spesso ho scritto a vedove e, per esortarle, rievocando numerosi esempi tratti dalle Sacre Scritture, ho intrecciato in una sola ghirlanda di pudicizia i fiori variopinti delle Scritture».

<sup>18</sup> Sono grata al prof. Stephen J. Harrison per aver discusso con me il passo in questione. Girolamo sembra alludere a precisi modelli di ascendenza classica in cui intrecciare ghirlande è metafora della composizione poetica, in particolare Meleagro di Gadara, *AP* 4.1 e *Hor. carm.* 1, 38,1-2 (ed. D.R. Shackleton Bailey, Stuttgart 1985): *Persicos odi, puer, apparatus./ displicent nexae philyra coronae*. In merito si veda l'interpretazione di R.G.M. Nisbet-M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes book I*, Oxford 1970, XXIII. È certamente interessante notare come, nella rielaborazione geronimiana dei modelli, un'immagine nata in contesto erotico venga impiegata per descrivere la composizione di una 'cristianissima' *corona pudicitiae*.

al tema della vedovanza. Si noti che l'immagine è identica in *epist.* 122,4 (datata al 407)<sup>19</sup>; ma una prima versione dell'arte del 'tessere fiori' è già presente in *epist.* 114 ed *epist.* 117 (scritte nel 405)<sup>20</sup>.

L'autore si presenta nelle vesti di un tessitore impegnato a intrecciare citazioni scritturistiche e proprie osservazioni in un'unica trama. Sebbene Girolamo impieghi l'immagine esclusivamente in riferimento alle Scritture, l'esegesi del testo dell'*epist.* 123 ha permesso di rilevare che il *texere* non concerne esclusivamente passi biblici e testi paolini – talmente numerosi da creare una trama fitta e difficile da districare – ma anche testi classici, inseriti come componenti essenziali al procedere dell'argomentazione. Le citazioni bibliche e classiche sono 'ricamate' in modo tale da creare, come sovente in Girolamo, un testo arricchito da reminiscenze di ogni genere<sup>21</sup>. Per quanto il dato possa non essere del tutto probante, ritengo quantomeno degno di menzione l'uso di un simile termine da parte di Rufino, che, nel polemicizzare con Girolamo circa l'abuso di citazioni classiche, impiega la voce *intexere*: *apol. adv. Hier.* 2,7 (CChL 20,89): *Puellis quoque vel mulierculis scribens, quae non utique nisi de nostris Scripturis aedificari et cupiunt et debent, exempla eis Flacci sui et Tullii vel Maronis intexit.*

I modelli presenti nella lettera costituiscono chiari esempi del modo in cui Girolamo attinge con piena consapevolezza ad autori classici<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> *Haec omnia quasi per pulcherrima scripturarum prata discurrens, in unum locum volui congregare, et de speciosissimis floribus coronam tibi texere paenitentiae.* Girolamo espone il procedimento seguito nella redazione della precedente *exhortatio* a Rustico, al quale ha dedicato una sorta di florilegio di citazioni bibliche adatte al suo caso. In 122,4 ricorrono tutti gli elementi che figurano anche in 123,1: le *scripturae*, i *flores*, il *texere* una *corona*, che in questo caso sarà di penitenza e non di pudicizia a causa della condotta riprovevole di Rustico.

<sup>20</sup> In *epist.* 114,1 Girolamo definisce l'opera del vescovo Teofilo: *volumen disertissimum, quod scripturarum floribus texuisti.* In *epist.* 117,12: *Unde et de scripturis pauca perstrinxi; nec orationem meam, ut in ceteris libris facere solitus sum, illarum floribus texui.* Girolamo legittima la scarsa presenza di citazioni bibliche e la mancata elaborazione delle stesse come esigenze dettate dalla natura del testo, privo di velleità letterarie, concepito e concluso nell'arco di una sola notte; alla luce di questa sua stessa ammissione l'*epist.* 117 è definita "flowerless" da J. Lössl, *Satire, Fiction and Reference to Reality in Jerome's Epistula 117, Vigiliae Christianae* 52, 1998, 175; 180. Inoltre, in *epist.* 130,9, Girolamo afferma di aver colto i fiori delle Scritture da uno splendido prato: *Haec cursim quasi de prato pulcherrimo sanctorum scripturarum, parvos flores carpsisse sufficiat pro commonitione tui.* Sull'impiego della metafora in funzione apologetica per aver citato le Scritture secondo un "procedimento antologico", cfr. L. Perrone, *Motivi paolini nell'epistolario di Gerolamo*, in L. Padovese (a cura di), *Atti del III Simposio di Tarso su s. Paolo Apostolo*, Roma 1995, 178. Sull'impiego della metafora floreale in Girolamo cfr. anche Cain, *The Letters of Jerome* cit., 159 n. 153. Si noti che l'immagine del cogliere fiori da un prato per intrecciarli in versi è presente anche in *Prosp. epigr. praef.*, 3-4 (*Quosdam, ceu prato, libuit decerpere flores, / distinctisque ipsos texere versiculis*). A riguardo cfr. S. Santelia, *Prospero d'Aquitania*, *Ad coniugem suam. In appendice: Liber epigrammatum*, Napoli 2009, 41 n. 124; 107.

<sup>21</sup> Circa il mutamento di codice, funzionale all'intertestualità, cfr. A.V. Nazzaro, *Intertestualità biblico-patristica e classica nell'epistola 22 di Gerolamo*, in G. Menestrina-C. Moreschini (a cura di), *Motivi letterari ed esegetici in Girolamo*, Brescia 1997, 208. In merito all'impiego di intertesti di provenienza biblica e classica, cfr. anche A.V. Nazzaro, *Intertestualità biblica e classica in testi cristiani antichi*, in B. Amata (a cura di), *Cultura e lingue classiche* 3, Roma 1993, 490-496.

<sup>22</sup> Sul diverso valore attribuito da Tertulliano e Girolamo agli *exempla* pagani cfr. B. Clausi, *Storia*

α) È opinione condivisa che il rifiuto geronimiano della centonizzazione – bollata come *puerilia, circulatorum ludo similia*<sup>23</sup> – non sia da intendersi come rifiuto del testo virgiliano in sé, bensì nello specifico del *Cento Probae* e dell’idea, sottesa a questa tecnica compositiva, che Virgilio fosse un *Christianus sine Christo*<sup>24</sup>. Girolamo, infatti, a sua volta si serve ampiamente dei passi virgiliani per evocare un bagaglio culturale comune ai suoi lettori: decontestualizza sistematicamente e attualizza il testo, al fine di creare una composizione inedita. In quest’ottica vanno interpretate anche le citazioni virgiliane presenti nella lettera a Geruchia.

Didone è in primo luogo citata tra le celebri *univirae* pagane di 123,7 come colei che “preferì ardere” piuttosto che andare in sposa a Iarba; nello stesso contesto Girolamo cita la moglie di Asdrubale e Lucrezia con puntuali riferimenti alla più ampia trattazione dell’*Adversus Iovinianum*, opera che di seguito invita Geruchia a leggere<sup>25</sup>.

*Stringam breviter reginam Carthagini, quae magis ardere voluit, quam Iarbae regi nubere, et Hasdrubalis uxorem, quae adprehensis utraque manu liberis, in subiectum se praecipitavit incendium, ne pudicitiae damna sentiret, et Lucretiam, quae amissa gloria castitatis, noluit pollutae conscientiae supervivere. Ac ne multa longo sermone contexam, quae potes de primo contra Iovinianum volumine in aedificationem tuam sumere, unum tantum, quod in patria tua gestum est, repetam; ut scias pudicitiam etiam barbaris ac feris, et sanguinariis gentibus esse venerabilem*<sup>26</sup>.

*sacra e strategia retorica. Osservazioni sull’uso dell’«exemplum» biblico nell’Adversus Iovinianum di Gerolamo*, Cristianesimo nella Storia 16, 1995, 458 n. 3; 462 ss.

<sup>23</sup> *Epist.* 53,7. Cfr. S. McGill, *Virgil Recomposed. The Mythological and Secular Centos in Antiquity*, New York 2005, XVII; 163. In particolare, circa il rifiuto del *Cento Probae*: K.O. Sandnes, *The Gospel ‘According to Homer and Virgil’, Cento and Canon*, Leiden-Boston 2011, 134-137; S. Schottenius Cullhed, *Proba and Jerome*, in M. Formisano, Th. Fuhrer (a cura di), *Décadence: “Decline and Fall” or “Other Antiquity”?*, Heidelberg 2014, 199 ss.

<sup>24</sup> Degna di nota l’esortazione di Mohr a non valutare il reimpiego di Virgilio solo alla luce della necessità di promuovere la vita cristiana ascetica, ma anche come autore fondamentale per la sua formazione – visto che Elio Donato fu *praeceptor* di Girolamo – e parte della sua più intima essenza (A. Mohr, *Jerome, Virgil, and the Captive Maiden. The Attitude of Jerome to Classical Literature*, in J.H.D. Scourfield (a cura di), *Texts and Culture in Late Antiquity. Inheritance, Authority, and Change*, Swansea 2007, 318). Sul rifiuto geronimiano di Virgilio come “profeta Messianico”, cfr. Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics* cit., 188-189; C. Kallendorf, *The Protean Virgil. Material Form and the Reception of the Classics*, Oxford 2015, 53 ss.

<sup>25</sup> *Adv. Iovin.* 1,43 (PL 23, 286): *Dido, soror Pygmalionis, multo auri et argenti pondere congregato, in Africam navigavit, ibique urbem Carthaginem condidit, et cum ab Iarba rege Libyae in coniugium peteretur, paulisper distulit nuptias, donec conderet civitatem. Nec multo post exstructa in memoriam mariti quondam Sichaei pyra, maluit ardere quam nubere. Casta mulier Carthaginem condidit, et rursum eadem urbs in castitatis laude finita est. Nam Hasdrubalis uxor, capta et incensa urbe, cum se cerneret a Romanis capiendam esse, apprehensis ab utroque latere parvulis filiis, in subiectum domus suae devolvit incendium.*

<sup>26</sup> «Ricorderò brevemente la regina di Cartagine, che preferì bruciare piuttosto che sposare il re Iarba; e anche la moglie di Asdrubale, che, afferrati i figli con entrambe le mani, si gettò verso l’incendio sottostante per non subire le conseguenze della perdita di pudicizia; e anche Lucrezia, che, perso il decoro della castità, non volle sopravvivere alla coscienza disonorata. Tuttavia, per non addentrarmi

Si noti che di Enea non è fatta menzione e la *miserrima Dido* non si uccide, disperata, per l'abbandono del troiano ormai *hostis*, ma per preservare il proprio *pudor*, che sarebbe stato irrimediabilmente compromesso da un secondo matrimonio con Iarba. La raffigurazione di Didone come *univira ante litteram* non è certamente innovazione geronimiana, ma discende dalla primitiva tradizione cartaginese sulla regina, morta suicida per non andare in sposa al re dei Libii<sup>27</sup>. L'originaria versione del mito sopravvive alla più celebre variante in numerosi autori cristiani a partire da Tertulliano, che fa da modello per l'intera sezione di *exempla* pagani di 123,7 (cfr. *Tert. apol.* 50; *castit.* 13; *nat.* 1,18; 2,9; *mart.* 4; e *monog.* 17, in cui Tertulliano fa di Didone la portavoce del modello di univirato)<sup>28</sup>.

Seppur non esplicitamente menzionata, Didone compare nuovamente in 123,13, laddove Girolamo afferma che intende «occuparsi di questioni di minore rilievo, la prima delle quali riguarda il consiglio di Anna» e cita Verg. *Aen.* 4,32-34. Il passo è riportato anche in *epist.* 54,5 (limitatamente ai soli vv. 32-33)<sup>29</sup>, in una esortazione rivolta a Furia affinché non presti fede alle nutrici, che pronunciano le parole di Anna per avvalorare cattivi consigli<sup>30</sup>. La scelta di ripetersi, citando un passo già impiegato

in un lungo discorso con molte informazioni che per la tua edificazione puoi reperire dal primo libro "Contro Gioviniano", io ricorderò solo un avvenimento che è accaduto nella tua patria; affinché tu sappia che la pudicizia è degna di venerazione anche tra genti selvagge, rozze e sanguinarie».

<sup>27</sup> Sulla primitiva leggenda punica, che perdurò anche dopo Virgilio in autori cristiani, si vedano (oltre all'amplissima bibliografia in A. La Penna, *Didone*, in *Enciclopedia Virgiliana* II, Roma 1985, 48-57) A.V. Nazzaro, *Figure di donne cristiane: la vedova*, in R. Uglione (a cura di), *Atti del II Convegno nazionale di studi su la donna nel mondo antico*, Torino 1989, 209 n. 47; J.-M. Poinssotte, *L'image de Didon dans l'Antiquité tardive*, in R. Martin (a cura di), *Enée et Didon. Naissance, fonctionnement et survie d'un couple mythique, Actes du Colloque international (CESAR)*, Paris 1990, 43-55. Estremamente utile alla comprensione delle modalità d'impiego dei modelli pagani in Tertulliano e conseguentemente in Girolamo (con particolare attenzione all' *epist.* 123): M.L. Lord, *Dido as an Example of Chastity: The Influence of Example Literature*, *Harvard Library Bulletin* 17, 1969, 22-44.

<sup>28</sup> E.g. *Tert. apol.* 50 (CSEL 69,119): *aliqua Carthagini conditrix rogo secundum matrimonium dedit: o praeconium castitatis!*; *Tert. castit.* 13 (CSEL 70, 151-152): *Erunt nobis in testimonium et feminae quaedam saeculares ob univiratus obstinationem famam consecutae: aliqua Dido, quae profuga in alieno solo, ubi nuptias regis ultro optasse debuerat, ne tamen secundas experiretur, maluit e contrario uri quam nubere, vel illa Lucretia, quae etsi semel per vim et invita alium virum passa est, sanguine suo maculatam carnem abluit, ne viveret iam non sibi univira*. In merito alla fortuna di Didone in Tertulliano, cfr. Poinssotte, *L'image de Didon* cit., 50; S. Freund, *Vergil im frühen Christentum*, Paderborn 2003<sup>2</sup> 85-90; G. Brescia, *Anna soror e le altre coppie di sorelle nella letteratura latina*, Bologna 2012, 28-29.

<sup>29</sup> Hagendahl (*Latin Fathers and the Classics* cit., 281) ipotizza che, nel tempo trascorso tra la stesura delle due lettere, Girolamo abbia ripreso a leggere Virgilio o abbia controllato il testo. Per la presenza del passo nelle due lettere, cfr. P. Courcelle, *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l'Énéide* 1. *Les témoignages littéraires, Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* IV, Paris 1984, 290.

<sup>30</sup> Nella lettera alla vedova Salvina (*epist.* 79,7: *Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores/ Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulchro*), Girolamo cita *Aen.* 4, 28-29: sono le parole pronunciate da Didone, che inizialmente è risoluta nel proposito di rimanere fedele a Sicheo, nonostante l'amore per Enea; si tratta di versi immediatamente precedenti rispetto alle esortazioni di Anna citate nelle altre due lettere. Anche nella lettera a Salvina Girolamo si serve del passo virgiliano come *exemplum* di fedeltà al coniuge deceduto, ignorando volutamente i consigli di Anna dei versi successivi e la conseguente scelta di Didone. A riguardo Mohr, *Jerome, Virgil, and the Captive Maiden* cit., 316-317.

in una lettera precedente, sembrerebbe in contraddizione col proposito esposto nella *praefatio* di affrontare un argomento noto in maniera innovativa<sup>31</sup>:

*Quasi in brevi tabella latissimos terrarum situs ostendere volui<sup>32</sup>, ut pergam ad alias quaestiunculas; quarum prima de Annae consilio est:  
«Solane perpetua moerens carpere iuventa?  
Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris?  
Id cinerem, aut manes credis curare sepultos?»* (123, 13)<sup>33</sup>.

Come risposta alle domande incalzanti di una Anna ‘tentatrice’, che in questi versi esorta a godere dei *praemia Veneris* e a cedere alla passione per Enea, Girolamo riporta le parole di Didone in *Aen.* 4, 548-552. Discorso, questo, di molto successivo nel testo virgiliano e pronunciato poco prima della morte della regina, che lamenta di non aver mantenuto la promessa di fedeltà fatta al marito defunto:

*Cui breviter respondeat ipsa, quae passa est:  
«Tu lacrimis evicta meis: tu prima furentem  
His, germana, malis oneras, atque obicis hosti.  
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam  
Degere more ferae, tales nec tangere curas.  
Non servata fides cineri promissa Sychaeo.»  
Proponis mihi gaudia nuptiarum: ego tibi opponam pyram, gladium, incendium. Non tantum boni est in nuptiis quod speramus, quantum mali, quod accidere potest, et timendum est* (123, 13)<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Così *Latin Fathers and the Classics* cit., 252.

<sup>32</sup> La poeticità della similitudine del racchiudere in una piccola tavoletta la vastità dei territori, ovvero degli argomenti trattati, è impreziosita dall’impiego di *brevi tabella*: *iunctura* di ascendenza marzialiana (Mart. 1,2,3). Girolamo sembra mutuare l’immagine da Flor. *epit.* 1, *praef.* 3 (ed. C. Facchini Tosi, Bologna 1998, 35): *faciam quod solent qui terrarum situs pingunt: in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar*. Osservazione di metodo che figura nella *praefatio* dell’epitome liviana di Floro in funzione programmatica, a indicare la necessità di racchiudere una grande quantità di avvenimenti in una narrazione stringata. Questo esempio è paradigmatico di come nella lettera, persino nell’introdurre una citazione, l’autore possa far sfoggio di grande *doctrina*. Anche nell’epistola a Eliodoro la similitudine ha una funzione in apparenza auto-apologetica: *epist.* 60,7: *et sicut hi qui in brevi tabella terrarum situs pingunt, ita in parvo isto volumine cernas adumbrata, non expressa signa virtutum*. Girolamo afferma che Nepoziano, nipote di Eliodoro morto poco prima, meriterebbe un elogio più lungo di quello da lui composto. La stessa immagine ricorre in *epist.* 73,5.

<sup>33</sup> «Ho voluto mostrare, come tracciate su una piccola mappa, le più vaste regioni del mondo, per poi passare ad altre questioni meno importanti; la prima delle quali riguarda il consiglio di Anna: “Solitaria e afflitta, ti consumerai per tutta la tua giovinezza? / Non conoscerai né i dolci figli né i doni di Venere? / Di questo credi che si interessino le ceneri, o gli spiriti dei defunti?”».

<sup>34</sup> «Che colei che ha sofferto, le risponda con poche parole: “Tu, vinta dalle mie lacrime: tu per prima, sorella, / opprimi me, folle d’amore, con questi mali, e mi offri al nemico. / Non ho potuto trascorrere una vita priva di nozze e senza colpa, / come fossi una bestia, né ho potuto evitare simili affanni. / Non ho mantenuto la promessa fatta alle ceneri di Sicheo”. Tu mi presenti le gioie del matrimonio: io contrapporrò la pira, la spada, l’incendio. Il buono che speriamo ci sia nelle nozze non è tanto quanto il male che può verificarsi e che bisogna temere».

Citare i due passi come se fossero una domanda e una risposta permette a Girolamo di creare un'ipotetica conversazione tra una figura di tentatrice e una Didone-Geruchia che difende l'univirato. L'autore forgia una sorta di falso virgiliano, mettendo sapientemente in scena una conversazione che non ha mai avuto luogo<sup>35</sup>: Didone è, in questa lettera, un modello "in negativo" per le vedove cristiane perché non ha mantenuto la promessa di restare fedele al primo marito e, in virtù della propria esperienza, fornisce una risposta esemplare da dare ai tentatori<sup>36</sup>. La serie asindetica *pyram, gladium, incendium*, con cui Girolamo commenta il passo, è particolarmente evocativa, poiché il susseguirsi serrato dei tre sostantivi (che non conosce altre occorrenze) non può non richiamare alla mente la descrizione della straziante morte di Didone nei versi finali del quarto libro dell'*Eneide*. Girolamo, con soli tre termini, ricorda a Geruchia la fine della regina di Cartagine e le parole di Anna in *Aen.* 4,676 (*Hoc rogos iste mihi, hoc ignes araeque parabant?*); lascia così intendere che, per chi scelga le seconde nozze, vi siano solo pira, spada e fiamme.

Certamente alla lettrice non sfugge neppure il riferimento polemico al *melius est enim nubere quam uri* di 1Cor 7,9<sup>37</sup>, alla cui spiegazione Girolamo ha dedicato una lunga digressione non solo in 123,6<sup>38</sup> ma anche in *Adv. Iovin.* 1,9 e 2,36. In particolare in quest'ultimo passo Girolamo cita in sequenza 1Cor 7,9, e Verg. *Aen.* 4,172, riproponendo l'affermazione secondo cui il precetto paolino è stato male interpretato dagli adulteri. A questa erronea interpretazione Girolamo contrappone il *consilium virgilianum: coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam*, commento di Virgilio all'atteggiamento di Didone, che, dopo aver giaciuto con Enea, illude se stessa definendo il loro rapporto un matrimonio, ma "con questo nome copre la sua

<sup>35</sup> Così Courcelle, *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens* cit., 359.

<sup>36</sup> B. Jeanjean, *Les métamorphoses de la figure de Didon chez saint Jérôme: quand l'emprunt aux auteurs latins profanes se fait détournement*, in A. Canellis, É. Gavaille, B. Jeanjean (a cura di), *Caritatis Scripta. Mélanges de littérature et de patristique offerts à Patrick Laurence*, Paris 2015, 123: «Sa volonté de convaincre sa correspondante de la supériorité du veuvage sur les secondes nocces le pousse une nouvelle fois à détourner en sa faveur le témoignage du texte virgilien sur lequel il s'appuie».

<sup>37</sup> *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, vol. 2, edd. R. Weber et alii, Stuttgart 1969, 1775.

<sup>38</sup> *Aliud est quod vult Apostolus: aliud quod cogitur velle. Ut concedat secunda matrimonia meae est incontinentiae, non illius voluntatis. Vult esse omnes sicut seipsum, et ea cogitare quae Dei sunt, et solutos nequaquam ultra alligari. Sed si labentes, per incontinentiam ad baratrum stupri viderit pervenire; digamiae porrigit manum, ut cum una magis quam cum pluribus voluntur. Quod nequaquam amare dictum, et contra Apostoli regulam, secundus nuptiator exaudiat. Duae enim sunt Apostoli voluntates: una qua praecipit: Dico autem innuptis, et viduis: bonum est illis si sic permanserint, sicut ego. Altera qua indulget: Si autem non se continent, nubant. Melius est enim nubere, quam uri. Sulla presenza di testi paolini nella lettera a Geruchia, cfr. Poinssotte, *L'image de Didon* cit., 49; E.A. Clark, *Reading Renunciation. Asceticism and Scripture in Early Christianity*, Princeton 1999, 169. In generale, sulla presenza dei precetti paolini nell'epistolario, cfr. Perrone, *Motivi paolini nell'epistolario*, cit. (200): «Il paolinismo di Girolamo non è dunque privo, in sede esegetica, di quegli elementi di critica e autocontrollo che gli venivano naturalmente dalla propria formazione letteraria, ma che proprio in quanto tali gli permettevano anche di rivendicare la capacità di comprendere e d'espore il vero pensiero dell'Apostolo». Cfr. anche P. Brown, *Il corpo e la società. Uomini, donne e astinenza sessuale nel primo cristianesimo*, Torino 2010, 341 ss.*

colpa". Nonostante l'insistenza di Girolamo circa la cattiva interpretazione del testo di Paolo, strumentalizzato, a suo dire, da chi intende abusare della sua concessione, risulta che il senso delle parole dell'Apostolo sembri, se non travisato, quantomeno forzato dallo stesso Girolamo<sup>39</sup>.

**β)** In 123,15 l'autore menziona le devastazioni barbariche in Gallia per dimostrare a Geruchia che i tempi incerti in cui vivono non sono propizi per nuove nozze, e un secondo marito potrebbe essere ucciso in una delle ormai frequenti razzie:

*Innumerabiles et ferocissimae nationes universas Gallias occuparunt. Quidquid inter Alpes et Pyrenaeum est, quod Oceano Rhenoque includitur; Quadus, Vandalus, Sarmata, Halani, Gepides, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alemanni, et, o lugenda respublica! hostes Pannonii vastarunt. Etenim Assur venit cum illis. Moguntiacus, nobilis quondam civitas, capta atque subversa est, et in ecclesia multa hominum milia trucidata. Vangiones longa obsidione finiti. Remorum urbs praepotens, Ambiani, Atrabatae, extremique hominum Morini, Tornacus, Nemetae, Argentoratus, translatae in Germaniam. Aquitaniae, Novemque populorum, Lugdunensis, et Narbonensis provinciae, praeter paucas urbes cuncta populata sunt<sup>40</sup>.*

Persino quello che, in apparenza, sembrerebbe essere un elenco di *ferocissimae nationes* cela in verità preziosismi di reminiscenza classica e biblica. L'esclamazione di memoria ciceroniana: *o lugenda respublica*<sup>41</sup> eleva il passo stilisticamente e conferisce tono patetico alla narrazione; l'enumerazione degli assalitori è poi solennemente conclusa da Ps 82 (83),9: *Etenim Assur venit cum illis*. Girolamo crea un parallelo stilistico e contenutistico, difatti, nel momento in cui impiega la citazione che nel Salmo di Asaf conclude l'elenco di popoli che congiurano contro il popolo di Israele, egli identifica i barbari nemici dell'Impero con le genti nemiche del popolo di Dio. Di seguito, tra le città della Gallia Belgica che hanno subito assedi e devastazioni, trova menzione Verg. *Aen.* 8,727<sup>42</sup>: *extremique hominum Morini*. Forse Girolamo allude al modello con pungente ironia e non cita la reminiscenza virgiliana col solo scopo di

<sup>39</sup> Per una dettagliata analisi dell'impiego e della rielaborazione di 1Cor. 7,9 nella polemica contro Gioviniano si veda B. Clausi, *La Parola stravolta. Polemica ed esegesi biblica nell'Adversus Iovinianum di Girolamo*, *Vetera Christianorum* 32, 1995, 49 ss.

<sup>40</sup> «Popoli innumerevoli e di grande ferocia si sono impadroniti di tutte le Gallie. Tutto ciò che si trova tra le Alpi e i Pirenei, che è racchiuso tra l'Oceano e il Reno, l'hanno devastato Quadi, Vandali, Sarmati, Alani, Gepidi, Eruli, Sassoni, Burgundi, Alemanni, e anche gli avversi Pannoni, oh Stato degno di compianto! «Persino l'Assiria è venuta con loro». Magonza, che un tempo era una celebre città, è stata presa e distrutta, e anche in chiesa molte migliaia di persone sono state trucidate. Gli abitanti di Worms, dopo un lungo assedio, sono stati uccisi. La potentissima città di Reims, e anche Amiens, Arras, «i Morini, i più lontani tra gli uomini», Tournai, Speyer, Strasburgo, sono stati tutti deportati in Germania. Le province di Aquitania, Novempopulonia, Lione e Narbona sono state completamente devastate, ad eccezione di poche città».

<sup>41</sup> Cfr. Cic. *Att.* 8,11D, 5; Cic. *Brut.* 4.

<sup>42</sup> La reminiscenza è individuata da Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics* cit., 252.

impresiosire il testo; difatti, se in *Aen.* 8,727 i Morini rientrano tra i numerosi popoli un tempo belligeranti e in seguito beneficiati dalla *pax augusta*, nell'*epist.* 123 essi figurano tra le genti vessate da nuovi invasori<sup>43</sup>.

γ) In 123,16 l'autore elabora una propria 'versione' delle parole con cui la Sibilla in *Aen.* 6,625-627 afferma di non poter descrivere i tormenti del Tartaro, passo noto come il celebre *cliché virgilien des cent bouches*<sup>44</sup>:

*Non, mihi si linguae centum sint oraque centum,  
Ferrea vox, omnis scelerum comprehendere formas,  
Omnia poenarum percurrere nomina possim*<sup>45</sup>.

Il testo virgiliano è così rielaborato dall'autore:

*Non mihi si linguae centum sint, oraque centum.  
Ferrea vox, omnes captorum dicere poenas,  
Omnia caesorum percurrere nomina possim*<sup>46</sup>.

Il primo verso è citato fedelmente, probabilmente con lo scopo di rendere il modello di immediata riconoscibilità per la lettrice; tuttavia, l'inaspettata variazione dei versi successivi permette a Girolamo, richiamato il modello, di attualizzare le parole di Virgilio. In luogo degli *scelera* virgiliani fanno la loro comparsa le *poenas captorum*, "le pene dei prigionieri" gallici, e i *nomina poenarum* vengono mutati in *nomina caesorum*, "nomi degli uccisi". Si noti inoltre che Girolamo cita questo passo virgiliano anche in lettere precedenti: la citazione è fedele al modello in *epist.* 60,16, scritta a Eliodoro (in cui il *cliché* è similmente impiegato per descrivere un'incursione degli Unni avvenuta nel 396), e nella *epist.* 66,5 a Pammachio<sup>47</sup>. Girolamo propone invece una prima variante del passo in *epist.* 77,6, dove a essere innumerevoli sono le malattie curate da Fabiola: *Ferrea vox, / Omnia morborum percurrere nomina possim, / quae Fabiola in tanta miserorum refrigeria conmutavit, ut multi pauperum sani languentibus inviderent*.

<sup>43</sup> In merito alla tenacia dei Morini, cfr. *Caes. Gall.* 3,28.

<sup>44</sup> Circa il reimpiego di questi versi in Girolamo cfr. P. Courcelle, *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens* cit., 456. Per un ricco repertorio delle attestazioni del *cliché*, dalla sua genesi omerica (*Il.* 2,489) fino alle occorrenze di XII secolo, cfr. P. Courcelle, *Histoire du Cliché Virgilien des cent bouches* (*Georg.* II,42-44 = *Aen.* VI, 625-627), *Revue des Études Latines* 33, 1955, 231-240. Degna di nota è la presenza della citazione anche in Orient., *comm.* 1,387-388: *Non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / Expediam quantum forma placens noceat*. Si veda, a riguardo, il commento di S. Santelia, *Fida comes o ianua mortis? L'Ad coniugem di Prospero d'Aquitania e il Commonitorium di Orienzio*, *Bollettino di Studi Latini* 39, 2009, 521 n. 69.

<sup>45</sup> Verg. *Aen.* 6,625-627 (ed. G.B. Conte, Berlino-New York 2009, 350).

<sup>46</sup> «Se pure avessi cento lingue, cento bocche, e una voce di ferro, non potrei raccontare tutte le sofferenze dei prigionieri, né enumerare tutti i nomi delle vittime».

<sup>47</sup> Si registra esclusivamente l'omissione parziale del v. 626 in *epist.* 60,16 e totale in *epist.* 66,5.

3. I capitoli 3 e 4 sono dedicati alla attenta analisi dei precetti sulla vedovanza della lettera a Timoteo, definita come uno scoglio che si para di fronte a chi, allontanandosi da un porto sicuro, si appresta ad affrontare il mare aperto. Tra i motivi per cui 1Tim 5 rappresenta uno “scoglio” e necessita di interpretazione, vi è, oltre all’ autorità dello scritto, l’apparente conflitto tra la precettistica paolina e le esortazioni di Girolamo, che promette tuttavia di non discostarsi dalle orme apostoliche.

Nelle vesti di precettore, l’autore si dedica a una concisa ma puntuale esegesi della lettera di Paolo, che vuole rendere fruibile alla destinataria anche attraverso una dotta spiegazione. Il testo di 1Tim 5 è intessuto nella trama della lettera e puntualmente commentato, con il reale scopo di convincere la lettrice che questi avrebbe concesso il matrimonio delle giovani e la procreazione (1Tim 5,14) solo come male minore, preferibile al meretricio o all’uccisione di figli indesiderati<sup>48</sup>.

In questo contesto, nel corso dell’esposizione dei precetti paolini riguardanti il non concedere alcun motivo di maldicenza, è collocata inaspettatamente una citazione ovidiana. Per dimostrare che lo sguardo è un pericoloso veicolo di segnali amorosi, Girolamo cita un verso degli *Amores*, esortando Geruchia a non seguire l’esempio del *versiculus vulgatus*<sup>49</sup>: *Risit et argutis quiddam promisit ocellis*<sup>50</sup> (Ov. *am.* 3,2,83). Nel passo ovidiano la *puella* mostra il proprio interesse per l’*amator* e fa promesse con il linguaggio del corpo, in particolare attraverso lo sguardo. Hagendahl afferma che non si possa inferire, da questa citazione, che Girolamo conosca gli *Amores*, dal momento che non menziona Ovidio ma parla genericamente di un *versiculus* famoso<sup>51</sup>. Ritengo invece possibile che Girolamo alluda intenzionalmente al codice ovidiano non verbale di sguardi, gesti e ammiccamenti, e che intenda fare riferimento a una ben nota e codificata tradizione di ascendenza elegiaca.

A sostegno di questa ipotesi, si noti come in 123,9 egli impieghi il sintagma *palmam tenens*<sup>52</sup>, che conosce la sua prima occorrenza proprio in Ov. *am.* 3,2,82 (*Ille*

<sup>48</sup> Cfr. 123,3.

<sup>49</sup> In merito al verso ovidiano e ai ruoli dell’*amator* e della *puella* in *am.* 3,2, si veda B.W. Boyd, *Ovid’s Literary Loves, Influence and Innovation in the Amores*, Ann Arbor 1997, 204; sulla condanna dell’elegia da parte di autori cristiani per l’ambientazione al circo, luogo di conquista e ‘caccia’ amorosa, cfr. R. Dimundo, *Ovidio Lezioni d’Amore, Saggio di commento al I libro dell’Ars amatoria*, Bari 2003, 82 ss. Riguardo al codice elegiaco non verbale, cfr. P. Fedeli, *Properzio, Il Libro Terzo delle Elegie*, Bari 1985, 294.

<sup>50</sup> Leggo in Girolamo *arguto... ocello*, tradito dall’autorevole Γ (Lugdunensis 600), cfr. Hilberg (rec.), *Eusebii Hieronymi Epistulae* III cit., 75; A. Ramírez de Verger (ed.), *Ovidius, Carmina Amatoria*, München-Leipzig 2003, 101.

<sup>51</sup> Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics* cit., 283: «we cannot infer that Jerome knew Ovid’s amatory poetry for the line is characterized as *versiculus ille vulgatus*».

<sup>52</sup> Cfr. Amb. *hex.* 3,13,53 (CSEL 32,1, 95-96): *Unde et ecclesia dicit in Canticis: Trabes domorum nostrarum caedri, lacunaria nostra cypressi, in his esse declarans decora sui ornamenta fastigii, qui quasi trabes verticem ecclesiae sua virtute sustineant et fastigium eius exornent. Laurus et palma insigne victoriae: lauro victorum capita coronantur, palma manus victricis ornatus est.* Per ulteriori occorrenze di *palmam tenere* in autori tardi cfr. e.g. Ambrogio (*Iac.* 1,7,31); Agostino (*in psalm.* 70,2,7); Prospero (*sent.* 239).

*tenet palmam, palma petenda mea est*) verso precedente rispetto a quello citato in 123,4<sup>53</sup>.

4. «Per trent'anni, spezzata la frontiera del Danubio, si è combattuto nelle regioni al centro dell'Impero Romano. Le lacrime si sono asciugate col passare del tempo, e ad eccezione di pochi anziani, tutti gli altri, essendo nati nella prigionia e sotto assedio, non desiderano una libertà che non hanno conosciuto. Chi ci crederebbe? Quali racconti potrebbero, con un linguaggio consona, esprimere questo? Roma combatte nel proprio grembo, non per la gloria, bensì per la sopravvivenza? O meglio non combatte nemmeno, ma si compra la vita con l'oro e con qualunque cosa di valore?» (123,16).

A questa accorata conclusione della descrizione delle devastazioni barbariche di cui Girolamo e Geruchia sono stati testimoni, segue nel capitolo l'esternazione del timore che Roma possa un giorno cadere, espresso attraverso una citazione di *Pharsalia* (5,274): *Quid satis est, si Roma parum est?* Anche questo passo risulta decontestualizzato al fine di creare un testo nuovo; tuttavia, in questo caso, Girolamo esplicita il procedimento in atto, che definisce come una voluta e consapevole *mutatio*.

*Potentiam Romanae urbis, ardens poeta describens, ait: Quid satis est, si Roma parum est? Quod nos alio mutemus elogio: Quid salvum est, si Roma perit? (ibid. 16)*<sup>54</sup>.

L'autore fa seguire all'interrogativa di Lucano una sua rielaborazione del passo citato, formulando una sentenza che godrà di grande fama presso gli studiosi moderni: *quid salvum est, si Roma perit?* Lucano è descritto da Girolamo nell'atto del cantare il potere della città di Roma (*Potentiam Romanae urbis, ardens poeta describens*); tuttavia, l'interrogativa (*Quid satis est, si Roma parum est?*) non rientra in un elogio dell'Urbe, bensì in un'invettiva contro Cesare, accusato dai suoi stessi soldati, ammutinatisi a Piacenza, di essere incontentabile<sup>55</sup>. Il processo geronimiano di appropriazione degli *auctores* conosce qui un'ulteriore declinazione, egli dichiara esplicitamente di allontanarsi dal modello, che cita anche nella sua forma originaria. Che Girolamo introduca la citazione come pronunciata da un generico *ardens poeta*<sup>56</sup> è certamente un dato degno di nota, poiché, seppur velatamente, egli richiama

<sup>53</sup> Riguardo alla cristianizzazione di Ovidio e al riuso di modelli erotici per veicolare precetti cristiani cfr. L. Nicastrì, *Ovidio e i posteri*, in I. Gallo, L. Nicastrì (a cura di), *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, Napoli 1995, 9.

<sup>54</sup> «Un poeta appassionato, cantando il potere della città di Roma, disse: “Cosa pensi sia abbastanza, se per te Roma è poco?” che noi muteremo in un'altra sentenza: “Che cosa si salva, se Roma cade?”».

<sup>55</sup> Per un'analisi dell'episodio lucaneo vd. P. Barratt, M. Annaei Lucani Belli Civilis Liber V. *A Commentary*, Amsterdam 1979, 89; E. Fantham, *Caesar and the Mutiny: Lucan's Reshaping of the Historical Tradition in De bello civili* 5. 237-373, *Classical Philology* 80, 2, 1985, 123-125; E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Bari 2002, 214.

<sup>56</sup> Come osservato già da Hagedahl, *Latin Fathers and the Classics* cit., 186, Girolamo impiega la stessa espressione anche in *In Is.* 15,56,3 ed in *In Ezech.* 13,44 nella variante *ardentissimus*. Si noti

esplicitamente l'autore che sta per citare, diversamente da quanto fatto per le citazioni virgiliane e ovidiana: Lucano, infatti, è definito *ardens* già da Quintiliano<sup>57</sup>.

È possibile dunque che Girolamo, nel citare Lucano, voglia omaggiare anche Quintiliano, 'tessendo' su più piani la trama del testo<sup>58</sup>.

Se è vero che l'atteggiamento di Girolamo nei confronti della cultura classica è spesso di aperta polemica, è pur vero che egli mostra di utilizzarla «come formidabile alleata, tale da poter essere chiamata ad affiancare e supportare la Scrittura in una prospettiva pedagogica che si avvale dell'ironia»<sup>59</sup>. Una sapiente ironia è il filtro che consente a Girolamo di mostrarsi 'contraddittorio' e di attingere alle sue conoscenze letterarie per *texere* scritture sacre e classici insieme. È l'ironia a consentirgli di citare Didone come *univira* cristiana e i Morini tra i popoli afflitti con le stesse parole con cui Virgilio li dipingeva come feroci invasori. È con ironia che gli sguardi della *puella* ovidiana sono citati come *exemplum* negativo di condotta, e che Lucano diventa cantore della grandezza di Roma anziché oppositore dell'autocrazia cesariana.

Girolamo dunque in questa lettera crea un gioco di allusioni in cui, da *praeceptor*, pare ammiccare alle sue lettrici e ai lettori, evidentemente in grado di cogliere i dotti riferimenti celati nel testo. Il fine dichiarato dell'autore è istruire Geruchia; l'intento vero, forse, è presentare se stesso, ancora una volta, come ineludibile punto di riferimento per la cristianità della Gallia – e non solo.

#### Abstract

The contribution aims to analyze the classical echoes in Jerome's letter 123 *de monogamia* sent in 409 to Geruchia, a Gallo-Roman noblewoman. Quotations and allusions to the classics, renewed and transformed, intertwine with the doctrinal essence of the text. Virgil's, Ovid's

che la *iunctura* non conosce altre occorrenze e che Girolamo è solito introdurre con espressioni simili la citazione di autori classici cui fa riferimento (e.g. *poeta, comicus, abilis historicus* in riferimento a Virgilio, Terenzio e Sallustio). Cfr. E. Giannarelli, *Le forme del comico in Girolamo*, in C. Mazzucco (a cura di), *Riso e Comicità nel Cristianesimo antico*. Atti del Convegno (Torino, 14-16 febbraio 2005), Alessandria 2007, 296.

<sup>57</sup> Cfr. *inst.* 10,1,90 (ed. M. Winterbottom, Oxford 1970): *Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis imitandus*. È notevole che Girolamo sia il solo a riprendere la definizione di Quintiliano; si noti che, invece, Godel ritiene possibile che l'epiteto fosse diffuso: cfr. R. Godel, *Réminiscences de poètes profanes dans les lettres de St-Jérôme*, *Museum Helveticum* 21, 1964, 67, n. 9.

<sup>58</sup> Hagendahl (*Latin Fathers and the Classics* cit., 284), basandosi sullo studio di Lübeck (Ae. Lübeck, *Hieronymus quos noverit scriptores et ex quibus hauserit*, Lipsiae 1872, 194), ipotizza che Girolamo abbia letto Lucano solo in tarda età. Tuttavia Godel e, più di recente, Cameron hanno dimostrato che questo autore costituisce probabilmente una delle letture giovanili di Girolamo, alla luce degli echi lucanei di *epist.* 1,3 e della presenza di Lucano nell'elenco di autori da lui studiati in giovane età in *adv. Rufin.* 1,16; cfr. Godel, *Réminiscences* cit., 68; A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford-New York 2011, 412. Inoltre, M. Hale Williams (*The Monk and the Book. Jerome and the Making of Christian Scholarship*, Chicago-London 2006, 165) ritiene che come *grammaticus* a Betlemme avesse a disposizione un codice di Lucano o un commento a questo autore.

<sup>59</sup> Giannarelli, *Le forme del comico* cit., 296.

and Lucan's references, utterly fit in the Christian context, through a *modus operandi* which reveals itself to be, once again, not only intentional, but also systematic.

#### Résumé

Le papier vise à examiner les références aux auteurs classiques dans l'épître 123 de Jérôme *de monogamia*, écrite en 409 et adressée à Geruchia, une noble gallo-romaine. Les citations et allusions aux textes classiques, rénovées et transformées, se mêlent à la nature dogmatique du texte. En effet, les renvois à Virgile, Ovide, et Lucain, sont en harmonie avec le contexte chrétien et Jérôme se sert d'un *modus operandi* dont la nature délibérée et systématique est claire.

**Parole chiave:** Girolamo; riuso dei classici; monogamia; Geruchia; epistole.

**Keywords:** Jerome; classical reception; monogamy; Geruchia; epistles.

Giulia Marolla  
Università degli Studi della Repubblica di San Marino  
Dipartimento di Studi Storici  
Scuola Superiore di Studi Storici  
Contrada Omerelli 20 - San Marino  
47890 Repubblica di San Marino  
giulia.marolla@unirmsm